



## Religione e cinema

di ENZO MANTOAN

### Fra cinema e religione esiste un'incompatibilità di fondo, attenuatasi soltanto negli ultimi anni

L'origine di tale incompatibilità è forse da ricercare nell'atteggiamento di diffidenza che la Chiesa manifestò per lungo tempo nei confronti del nuovo mezzo di espressione, considerandolo (non a torto, bisogna dirlo) strumento di peccato e di deviazione morale. Il cinema, dal canto suo, quando si è occupato di cose religiose, lo ha quasi sempre fatto con tono da orecchiante, limitandosi agli aspetti più spettacolari e drammatici, come la presenza demoniaca, l'esorcismo, il segreto confessionale che può dar luogo a tremendi conflitti interiori, il miracolo; ma senza vera partecipazione, mettendo in evidenza le componenti di suggestione, fanatismo, superstizione, che spesso accompagnano queste manifestazioni. Così le figure di religiosi proposte dallo schermo sono stereotipate, tipo «candida suorina», «umile fraticello», «pacioso parroco di campagna», ecc. Quando invece nei confronti della religione si tenta lo sberleffo o l'accusa, si cade nel convenzionalismo più trito, sfruttando un anticlericalismo d'accatto e presentando figure di sacerdoti intolleranti, monache ossessionate, prelati avidi di ricchezza e di potere: un panorama decisamente squallido e sconsolante.

E allora, tirando le somme, dopo migliaia di film visti in tanti anni, che cosa resta nella memoria? Poco, ben poco: i film di Olmi e Bresson, innanzitutto, due registi autenticamente cristiani, nelle cui opere spira sempre un profondo sentimento religioso, qualunque ne sia l'argomento; alcuni lavori

di Ingmar Bergman, l'ateo alla costante ricerca di Dio; certi film del dissacratore Luis Bunuel, che, nel suo furore antireligioso e anticlericale, rivela la disperazione del non credente.

Soprattutto di tre film è vivo il ricordo: due dei registi già citati, il terzo dovuto a un grande maestro del cinema d'ogni tempo, John Ford. Si tratta de «La croce di fuoco» (stupido titolo italiano), trasposizione de «Il potere e la gloria» di Graham Greene. Nel Messico degli anni '20, tormentato dalla persecuzione religiosa, l'unico sacerdote in libertà è un prete indegno, ubriacone concubino, che il potere militare indica al disprezzo del popolo come simbolo di una categoria spregevole e corrotta. Ma l'uomo ha dei soprassalti di dignità: non riesce a dimenticare chi è stato, anzi chi è, perché questo è il bellissimo assunto dell'opera: l'eternità della consacrazione sacerdotale. Così, quando lo supplicano di portare i sacramenti a un moribondo, pur dilaniandosi interiormente, combattuto fra la vigliaccheria e il desiderio di riconquistare la Grazia, accorre a compiere il suo ministero. Scoperto, viene fucilato. Figura indimenticabile, anche per l'interpretazione magistralmente calibrata di Henry Fonda, il personaggio propone il tema caro a Greene del peccato e della redenzione. Aggiungo un particolare, a sostegno di quanto dicevo all'inizio circa il modo con cui il cinema si accosta alla religione: nel romanzo, il cattolico Greene accentua l'abiezione del prete rendendolo anche

padre di una bambina. Il puritano e tartufesco cinema americano, nel timore di offendere la Chiesa, ha taciuto questo particolare: non solo, ma ha sfumato a tal punto il rapporto fra l'uomo e la donna da renderlo quasi incomprensibile.

Il secondo film nasce da una formidabile accoppiata: Georges Bernanos, autore del «Diario di un curato di campagna» e Robert Bresson, regista della versione cinematografica dallo stesso titolo. Il grande cineasta francese, col solito stile scarno, rigoroso, antispettacolare, delinea il ritratto stupendo di un giovane sacerdote, malato di cancro, alle prese con un mondo corrotto. Incapace di compromessi, egli lotta strenuamente, ma finisce per soccombere, e, ormai devastato dal male, va a morire in casa d'uno spreteato. Pur restando fedele al romanzo, Bresson, con un'intuizione geniale, ha dato al film la dimensione del Calvario: ogni sequenza ne è una stazione.

Il terzo film è un'opera recente; la bellezza delle sue immagini è ancora negli occhi: «L'albero degli zoccoli» di Ermanno Olmi. Affresco di un mondo scomparso, elegia della vita di campagna alla fine del secolo scorso, questo film merita veramente l'etichetta di «religioso». Non solo perché lo sono i suoi personaggi, ma perché ogni gesto, dialogo, incontro, lavoro, ha il sapore di un rito. E poi la quieta rassegnazione dei contadini, il loro ricorrere a Dio nei momenti difficili e no, la loro serenità, il gran senso di pace che ne traspare. Il regista (meglio sarebbe dire l'autore, visto che sono suoi anche soggetto, sceneggiatura e fotografia) ha detto di aver voluto rappresentare il passato, per valutare il presente e meditare sull'avvenire. E allora diciamo subito che il nostro mondo convulso, ammantato di benessere, dove i diritti sopravvanzano di gran lunga i doveri, la disponibilità a chiedere o, addirittura, a prendere, è in netto sopravvento sulla disponibilità a dare, dove l'ansia di scrutare e di interrogare indebolisce la fiducia, il nostro mondo — dicevo — è corrosivo da inquietudini, che i vecchi contadini bergamaschi non conoscevano. Nella loro condizione miserabile ma non avvilente, nel loro faticoso lavoro a volte vanificato dalla calamità, essi non imprecano, non inveiscono, non si ribellano, ma chiedono conforto a Qualcuno, che sentono al di sopra di tutto e di tutti. È questa la «religione, oppio dei popoli?». Io credo che il suo nome sia un altro: fede.